Trieste, 25 febbraio 2018

LABORATORIO EDUCARE + CURARE + GOVERNARE

Seminario a partire dalla lezione di Giovanni Leghissa

a cura di Annalisa Decarli

Incontro_5

I corsisti decidono di procedere in forma seminariale, operando a una riflessione comune sulle questioni emerse nel corso della lezione di Giovanni Leghissa. I tre laboratori vengono perciò unificati e tutti i presenti costituiscono un ampio setting circolare in aula.

Si chiedono specificazioni a Leghissa sull'affermazione dell'**impossibilità di comunicare una verità**: la logica suggerisce che non si dia altra possibilità che quella di comunicarla, una verità; perché altrimenti che esistenza ha colui che possiede questa verità? O si disintegra, o deve trovare un modo per comunicarla. Il filosofo conviene che una verità, se non si comunica, non è verità: la verità è tale perché è conosciuta da tutti. Però c'è sempre da considerare che qualcuno non la riconosca, non possiamo fingere che il problema non esista, né liquidarlo etichettando come incapaci di comprendere coloro che non riusciamo a raggiungere con la nostra comunicazione. È sempre possibile che qualcuno sia disinteressato alla verità.

Interviene una domanda sulla **"dissonanza cognitiva"**, citata da Leghissa in relazione al fatto che si accetta anche il non vero e che **neghiamo la verità per stare bene**. Si può vivere in una sorta di menzogna, senza raggiungere almeno delle verità parziali? Leghissa afferma che una è la questine della messa in dubbio delle verità, altro la "dissonanza cognitiva" che, «per tenere insieme con coerenza una visione del mondo - un sistema di convinzioni - si accantonano degli elementi scomodi, che non si riescono a integrare in quel sistema. È ciò che fanno quasi sempre gli umani: **quasi sempre noi adattiamo le nostre nuove convinzioni a ciò che già sappiamo e a ciò che ci ha fatto stare bene fino a quel momento**. Sia a livello sociale che personale. Ogni gruppo sta in piedi perché ha un certo set di convinzioni e determinate tradizioni condivise. Anche a livello individuale noi stiamo in piedi, come identità personale, in quanto ci riconosciamo come "noi stessi" nel tempo, perché un determinato insieme di narrazioni - non deve essere un sistema filosofico totale -, un determinato insieme di narrazioni, un ideale dell'io, direbbero gli psicoanalisti, l'immagine del sé che ci piace, ci permette di dare un significato all'esistenza. Poi magari non siamo così, però ci fa comodo pensare di essere quella roba lì, invece di stare tutto il tempo a macerarci».

«Comunque ci possono essere anche delle forme di esistenza per cui uno pensa dentro di sé che ci sia una verità, ma questa verità non può essere espressa, non può trovare una condivisione, e si vive in una condizione di grande sofferenza», fa notare una corsista, appellandosi ai versi di Ronald D. Laing nella raccolta *Nodi*: «**Le persone giocano un gioco con delle regole non dette**; bisogna rispettare il non detto, altrimenti si è puniti. E quindi si sta al non-gioco, pur vedendolo». Leghissa ritiene che questo accada spessissimo, ma che ci siano delle ragioni per le quali ciò che non si può esprimere venga represso. **Sono i contesti sociali che producono le persone**. Le ragioni sono legate alle dinamiche organizzative, difficili da smontare, così come è difficile modificare delle abitudini personali. «C'è una **identità strutturale** - laddove

strutturale è decisivo, non identità - un'identità strutturale di quel sistema che chiamiamo mente, sé, coscienza individuale e la dinamica di un collettivo. Funzionano abbastanza allo stesso modo.» Individualmente diamo la preferenza a quei saperi che ci fanno stare bene, ma questo è anche collettivo, un sapere condiviso, spesso è più comodo. Ad esempio, il fascismo, è comodo, semplifica.

Si torna alla **questione della verità** e dei **criteri** in base ai quali scegliamo le nostre verità.

Leghissa: «Delle dinamiche organizzative che producono il vero in un determinato contesto, sia esso disciplinare, scientifico, o no, all'interno di ciascuno di questi sistemi che producono il vero al proprio interno - che sono diversi gli uni dagli altri -, vale quello che vediamo nell'etica cattolica, cioè **c'è un fondo di non-verità costitutiva all'interno di ogni procedura che produce il vero**. C'è sempre un conflitto di interpretazioni all'interno di ciascuna disciplina, all'interno di ciascuna comunità, di ciascun gruppo, di ciascuna istituzione, di ciascuna organizzazione, che fa sì che poi ci si metta d'accordo. O no, si può anche non mettersi d'accordo. Tutti siamo d'accordo che la verità delle scienze pure sia la verità per eccellenza e c'è un discorso collettivo che ci fa pensare che sarebbe bene fare come fanno i fisici. Però, sì che maneggiano verità "solide", ma non è vero, basta vedere un manuale di epistemologia della fisica e vediamo che in realtà non c'è consenso su quasi niente. Tutto dipende dal commitment ontologico di ciascuno scienziato».

Un corsista richiama il valore di verità in Platone, Rovatti riassume: «Siamo in presenza di una molteplicità di verità con la v minuscola, è quando incontriamo la Verità con la V maiuscola, l'assolutizzazione della verità, quello contro cui discutiamo. Non mettiamo in dubbio specifiche verità, o affermazioni vere, ma sempre con la v minuscola.»

Per Leghissa «in Platone troviamo la prima critica radicale ad ogni assolutizzazione della verità». In controtendenza con quello che si è pensato per secoli, chiosa Rovatti.

Una corsista invita a ritornare sulla "dissonanza cognitiva", dichiarandosi inquietata dall'obbligo di aderire alla verità ritenuta vera dalla maggioranza. Rovatti ne attribuisce la responsabilità alla filosofia analitica. Leghissa si appella all'evidenza degli studi psicologici, che mostrano come la stragrande maggioranza delle persone siano assolutamente disposte ad allinearsi alla visione dominante. Ma, ribatte la corsista, «se io mi devo adattare a un sistema che non mi appartiene, ma so che o sei dentro o sei fuori dall'alveo di una società civile, a meno che tu non voglia fare l'eremita, ti devi adattare. Però vivi male se ti adatti a qualcosa che non ti corrisponde». Leghissa puntualizza che non ci sia un dovere di adeguamento, ma soltanto la descrizione di ciò che accade. **Quasi sempre gli umani si adeguano**, questo è l'esito degli esperimenti compiuti. Accade nelle carceri, nei lager, nelle scuole, ecc. Sì, ma è importante porre gli argomenti implicando il dubbio, si fa notare.

Infatti, da sempre - riprende Leghissa - la filosofia ci invita a lottare per la verità. Che da una premessa discendano due verità, in funzione delle diverse prospettive, è irrilevante rispetto alle pratiche, in quanto la statistica ci dice che le cose funzionano in un certo modo. E chi deve prendere decisioni su come far andare il mondo, si baserà su quell'"innanzitutto" e "per-lo-più". Allora, forse, **da un punto di vista filosofico, è più interessante lavorare sul "quasi-mai"**. Quanto conta l'esempio nel convincerci ad allinearci? Certo, esiste un nesso di cusa-effetto. Secondo Freud abbiamo un rapporto "esistenziale" con le nostre convinzioni profonde, che guidano la nostra azione politica. Noi facciamo investimenti libidici sull'idea di libertà e di giustizia, diamo la vita per questo. Però sono pochissimi quelli che non si allineano, nella dinamica del desiderio: sappiamo che il desiderio ha un costo. Costa anche di più realizzarlo, il desiderio e spesso la frustrazione della mancata realizzazione costa meno della realizzazione del desiderio. Non possiamo pensare che siano deficienti quelli che rinunciano alla realizzazione del desiderio. Mettere in conto questo costo è fondamentale. Rovatti

puntualizza: «**"Innanzitutto" e "perlopiù" noi lo constatiamo, e poi lo neghiamo**. Lo neghiamo perché su cento persone che si occupano di filosofia saranno cinque a riconoscerlo e quelli che praticano il pensiero critico saranno due. Io vorrei essere uno di quei due, quello che fanno tutti mi interessa fino a un certo punto». Leghissa concorda, avvertendo però che bisogna evitare di sentirsi dio in virtù della propria appartenenza a una minoranza di eletti. Inoltre, non sempre abbiamo le risorse per praticarlo, il pensiero critico.

Di Grazia ritiene che siano molte le questioni interessanti. Una è quella delle "credenze": «agire vuol dire incidere sul tessuto delle credenze. Da questo punto di vista, equivocare il discorso sulla verità può essere fuorviante, se non viene contestualizzato bene. Sono d'accordo che c'è una lettura di Platone che si svincola da un'immagine classica della conoscenza, della trascendenza, etc. Si svincola, in parte, questa immagine di Platone come quello che passa una verità assoluta. Io mi sono riconciliato con Platone proprio grazie a Foucault, perché negli ultimi corsi che Foucault tiene, sul soggetto, si occupa moltissimo di Platone e devo dire che le cose che dice sono confermate rileggendo diversi dialoghi. Li ho anche in parte ri-tradotti, e qui arrivo al punto: c'è una traduzione, passata in Italia soprattutto attraverso Reale, in cui l'episteme, cioè il discorso di verità, è legato al sapere. Invece il discorso di Platone non è assolutamente così: il discorso dell'episteme, che fonda qualsiasi cosa, è costruito sulla *phronesis*, sulla saggezza. E quindi la saggezza è anche, in un certo senso, una risposta a quello che diceva Pier Aldo prima, **la saggezza in Platone ha a che fare con la virtù. La virtù si insegna? No, non si può insegnare. E quindi, qui c'è un impossibile**».

«La verità», interviene Rovatti, «la verità sta galoppando a milioni di chilometri di distanza dalla cosiddetta scienza».

Riprende Di Grazia: «Se Giovanni convoca Platone in questa dimensione di verità non assoluta, ma di verità che si costruisce, si costruisce attraverso delle pratiche che hanno a che fare con la *phronesis*, con la saggezza, quindi con l'acquisizione misteriosa della virtù. E c'è tutto un discorso molto interessante sul fatto che, ad esempio anche Lacan dice "Il filosofo è quello che sa... - è come il macellaio, in sostanza -, che sa tagliare col coltello giusto, dissodare, togliere il muscolo...". Qui ci sono questioni che mettono in gioco l'idea filosofica di verità, che è anche un po' una risposta agli interventi di prima. Cioè, la verità è una costruzione intersoggettiva, per esempio? Secondo me, per Platone anche no. Perché poi il contenuto vero dell'episteme non è dialettizzabile, non fa, in realtà, parte di un discorso. E qui la questione diventa strana, per i nostri criteri di giudizio. In questo senso dicevo che ci smarchiamo, ma fino a un certo punto, perché comunque in Platone rimane questa dimensione dell'episteme che non fa parte del discorso, fa parte di quella esperienza solare, diciamo, di cui, nella *VII Lettera*, lui dice: "Nei miei dialoghi non ne parlo, chi dice che ne parlo è uno scemo". Cioè, di verità si può parlare, ma solo all'interno di una pratica».

Rispetto alla lettura di Platone emersa dagli studi degli ultimi decenni, Leghissa ritiene che: «Se noi diciamo che la verità ha a che fare con elementi che non sono dialettizzabili e riportiamo questo a Platone, cambia la storia della filosofia, cambia il nostro rapporto con la dimensione di appartenenza».

Di Grazia aggiunge una postilla: «Questo non significa che in Platone l'idea di verità assoluta non ci sia, dice che quella cosa lì fa parte delle pratiche della sua scuola».

Per Leghissa ritenere che la verità sia frutto di costruzione, significa dare peso più alla dimensione etica che a quella epistemologica.

Rovatti chiede se nell'intervento di oggi sia rintracciabile qualche collegamento con l'idea di impossibilità come la abbiamo intesa, nel senso non privativo ma positivo. Che cosa si intende allora per "impossibile

sospensione"? Leghissa precisa: «**L'impossibile riguarda il chiamarsi fuori**, per dimostrare che tu hai ragione e convincere gli altri che il tuo modo sia il migliore dei possibili. Credo che questa operazione di chiamarsi fuori sia impossibile, al tempo stesso è necessaria per produrre effetti eticamente rilevanti.

Per Rovatti, il chiamarsi fuori significa altro: «Io avevo inteso il tuo titolo come, il fenomenologo Giovanni Leghissa propone un'idea di epoché - che sarebbe quella che proporrei io - rispetto alla quale non si arriva mai fino in fondo, come peraltro dice il maestro Edmund Husserl. E però, **questo non arrivare mai fino in fondo non è un limite, ma una qualità che rende – come dire? – l'impossibile un quadro di riferimento molto interessante**. Io pensavo che tu dicessi questo, però...». Leghissa afferma di sottoscrivere questa lettura, infatti «se sostengo che la verità si costruisce in contesti istituzionali, ti mostro che è impossibile chiamarsi fuori da quello». Rovatti ritiene che questo discorso abbia dimostrato l'impossibilità di tirarsi fuori dall'abitudine. «Sto dicendo anche , però - dice Leghissa - che c'è un sapere eticamente rilevante, se vuoi rivoluzionario, che addita un'umanità più giusta, perché quell'impossibile in certi casi si realizza».

Quale impossibile?

«Il chiamarsi fuori, cioè il mostrare come funziona la macchina, quello che chiamiamo teoria, cioè riflettere sul mondo e su se stessi, sul nostro rapporto col mondo. Questa operazione deve essere possibile, se no non saremmo qua. Rovatti chiede se questo significa che **in certe occasioni è possibile abitare la distanza**: «È un impossibile in sé, ma in certe occasioni questo impossibile riusciamo ad averlo in mano, riusciamo a manovrarlo, riusciamo a farlo agire. È così?». Leghissa ritiene che «certe costruzioni teoriche lo maneggiano in un certo modo, che non sono effetti di verità».

Di Grazia pone a Leghissa questa domanda: «Tu dici: è impossibile chiamarsi fuori, fare quelle operazioni di oggettivazione, di cui si parlava prima. Nonostante questo, se ho capito bene, **per ottenere degli effetti eticamente rilevanti, devo fare "come se" mi chiamassi fuori**. Se è questo, allora io leggerei certi aspetti del tuo intervento, all'interno di questo tipo di discorso, come il tentativo strategico di produrre degli effetti eticamente rilevanti facendo la parte di qualcun altro».

Leghissa: «Se io vengo convocato a parlare su come funziona la macchina educativa, dico le cose che ho detto, dicendo anche: guardate signori, il buon educatore è quello che fa delle altre operazioni, impossibili. Però, queste altre operazioni, costitutivamente impossibili, sono le uniche che provocano determinati effetti, che sono relativi a giustizia, libertà, etc. Di suo sarebbe possibile quell'operazione là, perché di solito gli umani fanno quella roba lì, che non ci va bene. Però, se non ci fosse qualcuno che fa quell'altro tipo di operazioni, non saremmo qua. E insisto sul fatto che quest'altra roba non è solo in contrasto con l'"innanzitutto" e "per-lo-più": **l'impossibile riguarda la teoria**, cioè qualcosa che ogni tanto succede, altre volte non succede, in determinati contesti sociali. Non è un fatto empirico legato a come sono fatti gli umani nei vari contesti storici, quella roba lì, che chiamiamo teoria, è impossibile. È l'interrogazione della fondazione in termini dialettici: se non consideri la dialettica, non accetterai il paradosso, non accetterai tutta una serie di conseguenze scomode in termini teoretici, che però sono le uniche a produrre determinati effetti - sia in termini teoretici che in termini etici. Perché leggere *La scienza della logica* di Hegel è, in primis, un esercizio etico. Se ti impegni a leggerla, devi capire quello che c'è scritto anche in termini esistenziali. Uno che ti dice che l'essere o non-essere è lo stesso, o è scemo e lo metti in manicomio, o ti sta dicendo qualcosa di fondamentale sulla tua esistenza. Magari con la pratica zen ottieni lo stesso risultato, ma io preferisco confrontarmi con Hegel. **Il fatto che il fondamento non si fondi, l'impossibile appunto, produce effetti**

devastanti. È ciò che permette di vedere quell' "innanzitutto", e l'"innanzitutto" si fonda sul fatto che i conti tornano. Alla fine io mi dirò che questo tavolo è nero perché sto meglio.

La corsista che aveva proposto l'esempio del tavolo blu che tutti vedono nero e quindi la costringono a vederlo nero, ritiene questa imposizione una violenza inaccettabile dover dire una cosa diversa da ciò che pensa.

Leghissa: «Certo, ma così funziona la violenza istituzionale che fa si che gli esseri umani vadano contro le loro convinzioni, stiano male, ma ciò nonostante vadano oltre le loro convinzioni. Non per sentirsi migliori, ma per stare meglio».

L'esempio del tavolo crea un'immagine logicistica della questione, molto più sottili sono i meccanismi che agiscono sui nostri atteggiamenti, su abitudini molto radicate. Ad esempio ora sembra che sia diventato anacronistico dichiararsi antifascisti. Chi guida dei vettori istituzionali fa in modo di evitare accuratamente che si arrivi alla scelta. «Una persona può protestare, può andarsene, o può essere contenta di come stanno le cose. Una quarta possibilità non è data», chiarisce Leghissa. «Ora il problema è che uscire è molto difficile, se non ti va bene l'azienda dove lavori, prova a cercarti un altro lavoro, non è facile. Protestare anche è molto difficile». Muni propone una resistenza passiva (già suggerita da Pasolini), un boicottaggio dall'interno. Ma, avverte Leghissa, è un'opzione prevista, che porterà l'azienda al miglioramento. Nella pratica dobbiamo avere delle buone motivazioni per prendere posizione.

Ma quale effetto produce su di me adeguarmi alla credenza della maggioranza, se il mio pensiero è diverso? Il punto è che se ci si abitua ad accettare la falsificazione della verità nelle cose banali, poi la si accetterà anche nei principi. L'esercizio è mantenere allenato il pensiero critico, assumendo le modalità dominanti. Ma c'è una contraddizione di fondo: se io accetto le dinamiche prevalenti, non mi pongo allo stesso tempo allo stesso livello di chi sto mettendo in discussione? Qualcuno ritiene che «combattere dal di dentro sia necessario alla sopravvivenza, anche fisica, reale». Ma in certe situazioni, si argomenta, ci si deve schierare. Però al momento giusto e non sempre e su ogni cosa. Si sottolinea l'importanza del coinvolgimento collettivo nella costruzione di un'azione di protesta, lo sfogo estemporaneo individuale è destinato a danneggiare solo chi lo mette in atto. E dove sta il limite fra strategia e manipolazione dell'altro? Sempre manipoliamo gli altri, per essere incisivi dobbiamo servirci di strumenti che non appartengono al pensiero debole, e questo pone delle contraddizioni. Nella pratica razionale dobbiamo evitare di scivolare nella figura del risentimento, come avvertiva Nietzsche, utilizzando le strategie politiche ma mantenendo vivo il criticismo del pensiero debole. L'aspetto strategico è saper stare sul limite della faccenda con un atteggiamento di saggezza pratica. L'atteggiamento di attesa fa parte di quella postura etica che ha molto a che fare col pensiero debole; la dimensione strategica si costruisce a partire da questa posizione.

In conclusione si invitano i corsisti a intervenire nel blog con le loro riflessioni.